

Ddl Zan: anche a sinistra c'è a chi non piace

di LUCIO LEANTE

Il disegno di legge Zan “contro l'omotransfobia” trova oppositori anche a sinistra. Un appello, che pur condividendone le finalità, lo definisce “una proposta pasticciata e incerta” di dubbia conformità alla Costituzione e “un manifesto ideologico” – ma propone solo di emendarlo – è stato diffuso su Facebook ed è stato firmato da oltre 200 persone collocabili a sinistra, tra cui il filosofo Giuseppe Vacca, presidente onorario dell'Istituto Gramsci, la filosofa Francesca Izzo, la storica Emma Fattorini, la regista Cristina Comencini e l'ex presidente dell'Arcigay, Aurelio Mancuso.

Nell'appello il Ddl viene definito “un manifesto ideologico, che rischia di mettere in secondo piano l'obiettivo principale e di ridurre pesantemente diritti e gli interessi delle donne e la libertà di espressione”. Oltre che “pasticciata” e “incerta sul tema della libertà d'espressione” la proposta sarebbe anche “offensiva perché introduce l'identità di genere”, un termine definito nell'appello stesso “il programma politico di chi intende cancellare la differenza sessuale per accreditare una indistinzione dei generi”.

Il Ddl Zan (già approvato dalla Camera dei deputati nell'ottobre scorso), se fosse approvato anche dal Senato (come auspicato dal segretario del Partito Democratico, Enrico Letta) “introdurrebbe – è scritto nell'appello – se non emendato una pericolosa sovrapposizione della parola “sesso” con quella di “genere” con conseguenze contrarie all'articolo 3 della Costituzione per cui i diritti vengono riconosciuti in base al sesso e non al genere”.

Secondo lo stesso appello la stessa “definizione di genere contenuta nel Ddl Zan, crea una forma di indeterminatezza che non è ammessa dal diritto”. L'appello ammette poi che “fra le “conseguenze” di una eventuale approvazione anche in Senato del Ddl Zan vi sarebbero la propaganda di parte, nelle scuole, a favore della maternità surrogata e l'esclusione di ogni visione plurale nei modelli educativi”. Inoltre, afferma che “c'è il concreto rischio che prevalgano visioni che, anche in altre parti del mondo, hanno aperto un conflitto rispetto all'autonomia delle donne”.

In sintesi, del Ddl Zan viene detto nell'appello che “introduce una confusione antropologica che preoccupa”. Si tratta a nostro avviso di un appello che manifesta, soprattutto, una preoccupazione di carattere ideologico, in tema di antropologia culturale, e cioè che l'accentuazione dei concetti di “genere” e di “identità di genere” su cui il Ddl si basa, e la loro radicale distinzione da quella di sesso biologico, sfoci in una diminuita difesa dell'autonomia delle donne in quanto tali (cioè né “omo” né “trans”), che sarebbero ridotte ad una minoranza marginale. Quel Ddl viene visto dagli estensori dell'appello (tra cui due filosofi come Vacca e Izzo) in contraddizione con il nuovo “femminismo della differenza”, che sottolinea appunto la differenza biologica e culturale femminile. E radicalizza – e in parte contraddice – sia il femminismo liberale della parità, sia la tradizione della “questione femminile” come parte della lotta di classe. Questa interpretazione trova conforto nella prima parte dell'appello, in cui si afferma che si è diffusa anche a sinistra “una cultura che mette in discussione la differenza sessuale colpendo la libertà delle donne...

Covid, Regioni e Lega all'attacco

Tensioni nella maggioranza e tra Governo e Regioni dopo il via libera al decreto Covid. Fedriga: “Sulla scuola un precedente molto grave”



una visione discriminatoria e di restaurazione che relega le donne a minoranza”, che “accredita il commercio dei corpi” e “introduce la pratica della maternità surrogata e la compravendita dei bambini”. Osservazioni, queste ultime, che molti liberal-conservatori condividerebbero.

Da non sottovalutare, poi, gli accenti dedicati nell'appello alla “libertà di espressione”, anche se la questione avrebbe meritato un'attenzione più marcata, dato che una eventuale legge Zan renderebbe un reato, in quanto “incitamento alla discriminazione”, persino opinioni contrarie all'adozione di bambini da parte

di coppie gay o di chi dice che un bambino ha bisogno di un padre e di una madre; sarebbe un reato persino dirsi contrari alla “gestazione per altri”, che lo stesso appello considera insostenibile. Così pure notevole è il riconoscimento che una eventuale approvazione definitiva del Ddl aprirebbe la strada ad una “propaganda di parte, nelle scuole” ed escluderebbe ogni pluralismo educativo: non certo aspetti secondari, dato che quella propaganda disorienterebbe persino bambini delle elementari e ragazzini minori di 14 anni (età che la legge italiana considera minima per ogni rapporto sessuale).

La contraddizione principale insita nell'appello è che, nonostante questi gravi e fondamentali difetti nella filosofia e nelle norme del Ddl, l'appello stesso ne riaffermi la necessità (quando esistono già norme costituzionali e leggi ordinarie che proteggono omosessuali e transessuali, come chiunque, dalle violenze e dall'istigazione alla violenza ed all'odio), ne condivida l'impianto illiberale (l'estensione della legge Mancino e l'istituzione di un nuovo reato specifico); e che chieda dei semplici emendamenti quando, per coerenza (anche filosofica), ne dovrebbe chiedere il puro e semplice cestinamento.

Beppe Grillo: un gran comunicatore!

di DIMITRI BUFFA

Ma Beppe Grillo è davvero quel grande comunicatore che per anni è stato ritenuto? A giudicare dai danni che sta facendo a suo figlio con le proprie esternazioni via Facebook non si direbbe proprio. Un'inchiesta che per due anni era stata tenuta sotto-traccia grazie all'incredibile riserbo della magistratura di Tempio Pausania, coniugato con il più che sospetto disinteresse pressoché totale dei cosiddetti "giornaloni", adesso è sulla bocca di tutti.

Prime pagine, pensosi editoriali delle varie Natalia Aspesi, dibattiti televisivi persino su La7 a "Dimartedì" - non in Rai va detto - sono il risultato di quella tracotanza isterica con cui alla fine Grillo ha comunicato la propria banale difesa d'ufficio, comune, dai tremendi fatti del Circeo in poi, a ciascun accusato di stupro. Anzi forse fin dai tempi del Ratto delle Sabine: è stata la donna a provocare. Silenziamo per carità di patria i commenti della mamma figlia di un ex grande papavero del regime degli ayatollah in Iran, che per l'occasione ha espresso analoghi concetti ancora più tristi se in bocca a una donna. Che sembra odiare "quelle altre" che insidiano le virtù del proprio pargoletto. Incurante anche lei di battersi impigliata in un cliché.

Insomma, una pochade con accenti tragici. E questo sarebbe il grande comunicatore che i vari Michele Santoro inseguivano a suo tempo nelle piazze, mandando i cronisti d'assalto a "sentire cosa ne pensa Grillo"? Viene da credere che una gran massa di italiani sia rimasta vittima di un'allucinazione collettiva a proposito di questo fenomeno a metà tra il forcaiole e il populista. Il grande Grillo ridotto, alla prima difficoltà, a tirare fuori quella misera essenza umana di cui era in realtà costituito. Ed è poco consolatorio il poter realisticamente credere, a questo punto, che fra poco tutta questa tempesta si risolverà ad annegare in un bicchiere d'acqua.

Gli italiani sotto ipnosi grillina non hanno mica il diritto di portare la propria follia nelle urne a scapito degli altri che ragionano. E ora di invocare il test psichiatrico pure prima di dare il diritto di voto. Altro che estenderlo ai sedicenni. E - per citare un noto sketch di Ettore Petrolini - di prendersi la responsabilità di buttare dalla balaustra quello che fischia lo spettacolo tanto per mettersi in mostra. Più che prendersela con colui che fischia.

La parità delle armi

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

Comincia male l'annunciata riforma della giustizia tributaria. Ci informa il comunicato congiunto dei ministeri interessati che, in Cassazione, "il contenzioso tributario rappresenta una delle componenti principali dell'arretrato accumulato (50mila i ricorsi pendenti stimati a fine 2020, con una percentuale di riforma delle decisioni di appello del 45 per cento)", per concludere che la riforma della giustizia tributaria è "coerente con le indicazioni dell'Unione europea", la quale notoriamente non ha un'opinione lusinghiera della giustizia italiana in genere.

Ciò che preoccupa è che si sia iniziato col consueto richiamo alla pletora di ricorsi e all'arretrato, ossia guardando il problema non dall'angolo visuale dei contribuenti, ma da quello dell'Amministrazione. Prendere le mosse dal quale, come scriveva Karl Marx, è logico per una visuale burocratica, tendente naturalmente a confondere l'interesse dell'ufficio o dei burocrati allo stesso addetti con quello, generale, dello Stato. Il quale non è solo e tanto la deflazione del contenzioso, ma che il diritto sia applicato (con giustizia) e lo sia in tempi e modi appropriati. Ancor più nel caso dell'Italia contemporanea dove la "deflazione" è stata (asseritamente) realizzata a dispetto dei diritti dei cittadini e dell'interesse generale, percorrendo le strade di espedienti rivolti a rendere più difficoltoso l'esercizio delle azioni giudiziarie e la realizzazione delle domande nei confronti delle Pubbliche amministrazioni (non solo di quella finanziaria): dall'aumento dei costi alla prescrizione di norme volte a rendere più complicato e defatigante l'esecuzione di sentenze e giudicati, a prassi finalizzate a scoraggiare il ricorso alla giustizia contro atti e comportamenti delle Pubbliche amministrazioni (come l'uso della condanna alle spese dei cittadini come deterrente alla proposizione delle azioni giudiziarie).

Dato che ci si aspetta la ripetizione sui media mainstream delle usuali giustificazioni accompagnate dalle ovvie argomentazioni da causidico (del tipo se aumento i costi e ne riduco l'utilità le cause calano) e senza voler ripetere, a tale proposito, quanto scriveva Rudolf von Jhering in quel bestseller che fu "La lotta per il diritto", è utile ricordare brevemente quel che è scritto nella Costituzione e, parimenti, ciò che pensava Maurice Hauriou.

Nella "Costituzione più bella del mondo" è stata inserita (da decenni) una mo-

difica implementativa dell'articolo 111 (al fine, tra l'altro, anche di adeguarsi alla giurisprudenza europea). Attualmente il secondo comma dispone che "ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a giudice terzo e imparziale". È tale condizione di parità, la quale per esserlo deve comprendere anche alcuni diritti sostanziali - e non solo processuali - ad essere, anche se non l'unica, quella più disattesa nella normativa (e nella prassi) vigente. Sia in maniera manifesta che indiretta e non apparente, ovvero con norme che di fatto si applicano quasi sempre solo alla parte privata e non a quella pubblica, come quelle che limitano i mezzi di prova.

Altre prevedono esplicitamente un trattamento differente: ad esempio l'esecuzione esattoriale, onde l'esattore può pignorare i beni senza rivolgersi a un giudice (applicazione estensiva del principio dell'esecutività degli atti); il che oltre alla disparità di trattamento comporta la realizzazione immediata del credito, mentre, nel caso inverso la perdita di almeno uno-due anni. O quelle che escludono la possibilità di esecuzione avverso le Pubbliche amministrazioni, o che la rendono assai difficile aggiungendovi oneri e obblighi del privato e prevedendo termini più lunghi, tutti inesistenti tra privati. E potremmo continuare per qualche pagina, solo a citare articoli e commi istituenti privilegi, deroghe, alterazioni delle parità, di converso sempre vigente tra parti private.

Ma qualcuno potrebbe obiettare che la parità tra poteri pubblici e diritti dei privati verso questi è impossibile. Ed ha pienamente ragione. Un grande giurista come Hauriou distingueva, già oltre un secolo fa, due diritti (e due giustizie correlate). Il primo, il diritto comune, conseguente alla sociabilità umana, generato al di fuori delle istituzioni, e che comunque comporta una giustizia tra parti in condizioni di parità (dike). L'altro, quello istituzionale, disciplinare, interno, caratterizzato dall'essere gerarchico e che di fronte ai Tribunali le parti non sono uguali l'una all'altra (Temi). E la cui sorgente (Source) è l'organizzazione sociale. Senza questa disparità di trattamento, sostanziale e processuale, nessuna istituzione, soprattutto lo Stato, può stare in piedi, e ciò non è altro che un aspetto, il principale, della giudiziizzazione del presupposto politico del comando-obbedienza. Ma di questo ho scritto già ed evito di ripetermi.

Quello che è sicuro è che negli ultimi decenni l'ambito di Temi è stato esteso a dismisura e applicato a materie non connotate da un interesse pubblico im-

pellente e prevalente, ma semplicemente finalizzato a non pagare debiti, ad esigere crediti, di eliminare diritti d'ostacolo e semplificare, a loro scapito, la realizzazione di pretese infondate. Per cui la proposta più semplice per riformare la giustizia tributaria è quella di ridurre la disparità. Far crescere Dike e dimagrire Temi. Così se è impossibile far prevalere sempre giudizi in condizione di parità, è auspicabile ridurre la disparità: parafrasando George Orwell, se non sempre si può essere uguali, almeno si può essere meno disuguali.

L'agghiacciante proclama di Speranza

di CLAUDIO ROMITI

Intervistato da Lucia Annunziata nel suo talk domenicale in onda su Rai 3, Roberto Speranza si candida a divenire il Lenin del terzo millennio, dal momento che vorrebbe dare "tutto il potere ai soviet sanitari". Tant'è che ad una domanda della compiacente conduttrice ha pronunciato il suo slogan definitivo: "Mi fa piacere dirle che io rappresento tutte le persone che credono nella sanità pubblica e chi pensa che il diritto alla salute conti più di tutto".

Una frase dai risvolti agghiaccianti e che definisce ancora una volta la cifra di questo imprevedibile personaggio politico il quale, vorrei sottolineare, non è egli stesso il problema, bensì solo il sintomo assai grave di un sistema democratico oramai privo di adeguati contrappesi di libertà.

Già proprio quella tanto bistrattata libertà che dovrebbe rappresentare il principio fondamentale di ogni comunità civile, oltre ad essere il presupposto ineliminabile per garantire quella salute che il nostro eroe potentino utilizza come una clava.

A tal proposito e a beneficio di chi continua a bersi le pozioni tossiche del ministro della Salute (rigorosamente biologica), vorrei ricordare cosa intende l'Organizzazione mondiale con il termine "salute": "uno stato di totale benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente assenza di malattie o infermità".

Dunque, non una mera esistenza vegetativa, alla quale siamo stati ridotti dalle insensate misure fortemente volute da Speranza, bensì una condizione psico-fisica sana ed equilibrata che solo nei regimi ispirati alla libertà ed al senso di responsabilità dei singoli si può dire che sia stata massivamente raggiunta. Una condizione relativamente felice che la terrificante visione di Speranza e compagnia cantante sta trasformando in un incubo senza fine. Credo che sia giunto il momento di rimuovere definitivamente dal Governo questo ingombrante sintomo.



l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Apologia del Grillo parlante

“S i ritiene che la giustizia sia la virtù più eccellente. È virtù completa, soprattutto, perché è attuazione della virtù completa, ed è completa dato che colui che la possiede è capace di servirsi della virtù anche nei riguardi del prossimo, e non solo in relazione a se stesso; molti infatti sono in grado di far uso della virtù in ciò che li riguarda, ma non lo sono nei riguardi degli altri”: così Aristotele nella sua etica a Nicomaco ha insegnato l'essenza della giustizia come virtù, cioè come bene dell'anima, in grado di distinguere il bene dal male, e della ragione, in grado di relazionarsi con l'altro da sé.

Sebbene la temporalmente lontana fiamma del pensiero aristotelico sia stata gravemente affievolita nel corso della storia dalle fumisterie ideologiche dei vari marchesi Donatien Alphonse François De Sade, dei vari Robespierre, dei vari Adolf Hitler e Stalin, dei vari Lavrentij Pavlovi Berija e Andrej Januar'evi Vyšinskij, non si è mai spenta del tutto e seppur fioca, per qualcuno, sicuramente per la minoranza, ha continuato a risplendere come un faro nella notte proprio per la sua chiarezza, proprio per la sua universalità, proprio per la sua sostanziale umanità.

La maggioranza, tuttavia, ha aderito al percorso tracciato dai personaggi predetti invece che dal pensiero aristotelico, perché è ben più facile, soprattutto quando si è raffinatissimi intellettuali indignati o anche rabbiosa folla inferocita con torce e forconi, trucidare tutti insieme il (presunto) colpevole sulla pubblica piazza piuttosto che sedersi, ragionare di diritto, e perder tempo con l'accertamento certosino della responsabilità e della verità (processuale). È più facile provvedere direttamente alla condanna invece di perdersi in lunghe ed inutili chiacchiere su chiacchiere protratte fino all'alba da canuti, noiosi ed annoiati perditempo identificati come giudici e avvocati, mossi i primi soltanto dal proprio capriccio e i secondi soltanto dal tornaconto economico delle proprie tasche.

È più facile radunarsi e giustiziare il presunto colpevole con metodi spicci perché se il popolo, la razza, la lotta di classe, la legalità, l'onestà, o qualunque altra impellente necessità del momento, lo esigono chi potrebbe opporsi anche soltanto per correggere l'accusa, per addurre prove a discarico, per precisare fatti e circostanze, o, addirittura, per calibrare la pena in base alla gravità del fatto? È più facile mettersi in cerchio e lapidare “l'adultera”, piuttosto che riconoscere che nessuno della giuria e nessun giustiziere sia senza peccato e puro abbastanza da poter scagliare la prima pietra. In sostanza, è sempre più facile giustiziare piuttosto che esser giusti!

Ecco l'essenza differenziante tra giustizialismo e giustizia, tra diritto della forza e forza del diritto, tra ragione politica e ragione giuridica, tra ideologia e verità.

di ALDO ROCCO VITALE



Questa evidente differenza, tuttavia, non è così evidente per tutti, almeno non lo è mai stata per i grillini che negli anni, al grido di “onestà, onestà”, o “vaffa, vaffa”, hanno marciato più volte contro “la Bastiglia” di Montecitorio minacciando simboliche decapitazioni e pubbliche esecuzioni contro una vecchia, stantia e ammuffita, ma soprattutto corrotta, ingorda e incapace classe politica che si interessa soltanto dei propri privilegi indifferente ai bisogni

del cosiddetto Paese reale. Ecco perché, fomentati dal proprio “Grillo parlante”, giunti al potere i grillini hanno abolito la povertà, il numero dei rappresentanti parlamentari, i vitalizi ai politici corrotti, e perfino la prescrizione che (sebbene giusta) evita di giustiziare i colpevoli (anche se ancora non si sa se colpevoli siano realmente).

Per le ironie della storia, tuttavia, può capitare che Robespierre venga ghigliot-

tinato proprio dai suoi stessi solerti ghigliottinatori, perché la rivoluzione fagocita sempre se stessa, e che l'Incorruptible necessiti di quella giustizia che lui stesso ad altri ha negato. Così, se accade che il figlio del “Grillo parlante” venga accusato di stupro non è da giustiziare in piazza, sui social media, nei giornali, e dovunque sia possibile, ma è da assolvere da ogni accusa perché è “solo un ragazzo con il pi... lo di fuori”!

Parole, le suddette, del “Grillo parlante” che, dismesse le vesti del giustiziere, si scopre uomo, si scopre scusante padre di un accusato figlio (forse ingiustamente), si scopre fragile, emotivo, nervoso, preoccupato come tutti quei milioni, silenziosi e silenziati, di padri, di figli, di mariti, di mogli, di fratelli di coloro che ogni giorno vengono accusati e che sperano di essere prosciolti, di dimostrare la propria estraneità alle accuse, di poter produrre prove contro le accuse loro rivolte, di quanti, insomma, sperano nella ragionevolezza della giustizia contro la ferocia dei giustizieri.

E avendo il “Grillo parlante” fomentato per anni le folle contro i propri avversari si ritrova al centro delle inevitabili accuse di questi ultimi, per la sua incoerenza, per la sua parzialità, per la sua reazione scomposta e isterica o, forse peggio, perfino garantista in difesa del figlio. Ed ecco la chiave di volta: sebbene il “Grillo parlante” non sia mai stato, almeno in ambito giuridico, un “Grillo pensante”, non deve essere linciato dai suoi avversari per almeno tre ragioni e necessità, dunque, di una apologia, forse solitaria e isolata, ma necessaria proprio per ragioni di giustizia.

In primo luogo: perché se i suoi avversari si abbandonassero al linciaggio – anche soltanto mediatico – sarebbero altrettanto incoerenti quanto lo è stato lui nei loro riguardi; e fra incoerenti è inutile chiedersi chi abbia ragione, perché nessuno evidentemente ce l'ha. In secondo luogo: perché l'occasione è propizia per un cambio dei paradigmi culturali di questo Paese che nell'ultimo trentennio è stato travolto dalle diverse ondate di giustizialismo come quello diffuso dal “Grillo parlante” dimenticando le ragioni della giustizia che adesso emergono con tutta la loro tipica e brillante eminenza. In terzo luogo: perché proprio la scoperta del “Grillo parlante” come uomo e come padre, dovrebbe lasciar scoprire anche un tratto caratteristico della giustizia – ovviamente ignoto al giustizialismo – cioè la clemenza.

Il “Grillo parlante”, dunque, non deve essere attaccato, in questo caso, ma difeso dalle sue stesse logiche oramai così diffuse da avere attecchito anche tra i suoi stessi nemici, proprio perché, diversamente dall'ignobile vizio del giustizialismo, la virtù della giustizia, come ha insegnato Aristotele, obbliga a far uso della virtù non tanto in ciò che ci riguarda, quanto piuttosto in ciò che riguarda gli altri, come, per esempio, i propri avversari.

I poteri forti che non parlano più italiano

Per non perdersi nei meandri delle beghe politiche e di logiche tipiche dei poltronai di Montecitorio e Palazzo Madama, il premier Mario Draghi dovrebbe dividere il suo Consiglio dei ministri in due gruppi: da una parte i ministri di nome e di fatto, competenti e capaci di garantire mediante la loro azione un futuro al Paese, dall'altra parte tutti quei ministrucoli dell'ultima ora ai quali dare qualche fondo, affinché se ne stiano in disparte e in silenzio convinti, nella loro mediocrità, di fare qualcosa di utile per l'Italia.

Purtroppo il concetto di nazione unita è degno solamente nei libri di storia. E anche questo esecutivo è permeato da una unità apparente, dal tipico clima della calma prima della tempesta. L'Italia è da sempre emblema della politica litigiosa e poco concreta. Siamo il teatro degli apparenti ribaltoni politici. Siamo i maestri, per dirla con Tancredi Falconeri de Il Gattopardo, nel cambiare tutto affinché

di ROBERTO MEZZAROMA

nulla cambi. Leggo e sento spesso parlare del concetto di poteri forti in Italia nell'era di Mario Draghi a Palazzo Chigi. Ecco, se io dovessi dare la mia opinione sui poteri forti di oggi, mi sentirei di dire che in Italia i poteri forti stranieri non esistono più. E quelli che riteniamo i poteri forti, quei manager o faccendieri italiani che si muovono dietro le quinte, a cavallo tra la politica e la finanza, null'altro sono che surrogati e semplici mezzi di poteri forti stranieri. I poteri forti in Italia sono finiti con la fine dell'industria italiana. La pressione fiscale, la mancanza di infrastrutture e la burocrazia hanno portato le grandi industrie italiane a delocalizzare le loro produzioni, mettendo di fatto una pietra tombale sull'economia italiana. Qualche grande player rimane, mi viene in mente Webuild, leader nel settore delle

costruzioni capace di dire la sua anche a livello internazionale. Per il resto è il vuoto più totale. La grande distribuzione è ormai nelle mani dei francesi così come l'industria dell'auto. Quindi, invece di concentrarsi su chi sono e che nomi hanno i poteri forti italiani, è meglio individuare chi sono i nemici dell'Italia. Nemmeno uno come Draghi – uomo di grande prestigio, di grandi qualità e di relazioni importanti – è autonomo. Nessuno al mondo è autonomo. Oggi i veri poteri forti in Italia sono i grandi fondi d'investimento internazionali che hanno in tasca il nostro debito. Sono loro che fanno il buono e il cattivo tempo. I veri poteri forti che ci stanno dominando hanno in mano non solo l'aspetto economico ma la società stessa. Hanno in mano il carattere, i vizi, la virtù, le religioni. Le forze economiche stra-

niere che ci governano non pensano al popolo italiano, ma solamente ad accrescere la loro forza economica.

Draghi questo lo sa e deve fare accordi con i poteri forti esteri per aiutare l'Italia. Davanti a sé ha il rinnovo dei vertici di molte aziende pubbliche operanti in settori strategici per il nostro Paese. Sarebbe il caso di mettere da parte una volta per tutte il disastroso manuale Cencelli e scegliere realmente i migliori comandanti capaci di condurre la nave nelle acque internazionali. Abbiamo bisogno di una industria che sia competitiva nel mondo e non solamente nei confini regionali. Piccolo può essere bello, ma deve avere logica industriale e visione internazionale. Dobbiamo ristrutturare l'Italia e il nostro debito ripartendo da quella che un tempo era il vero potere forte: l'industria. Le banche italiane devono tornare a prestare capitale alle imprese nostrane e non a quelle straniere, come fatto negli ultimi anni.

Ciad, l'ultimo sovrano morto in battaglia

Una notizia come quella del presidente del Ciad, morto in combattimento alla testa delle sue truppe, probabilmente la stampa moderna non ha mai avuto occasione di scriverla. In Inghilterra l'ultimo re a morire in battaglia fu Riccardo III al termine della guerra delle Due Rose (1485). Nell'era contemporanea non si ha ricordo di sovrani sui campi di battaglia se non si riporta indietro il tempo a San Martino e Solferino, 1859, Seconda guerra d'Indipendenza, dove si fronteggiarono Vittorio Emanuele II, Napoleone III e Francesco Giuseppe.

Il presidente Idriss Déby, 68 anni, governava il Ciad dal 1990 quando aveva preso il potere con un colpo di Stato. Militare di carriera, aveva perfezionato i suoi studi in Francia e aveva raggiunto il grado di maresciallo, corrispondente ad un generale a quattro stelle. La sua morte è giunta il giorno seguente ai risultati delle elezioni, che lo avevano confermato per la sesta volta presidente, evento non ben gradito dalle opposizioni.

Aveva raggiunto gli avamposti del suo esercito impegnato a contrastare unità del gruppo ribelle del Fact, Fronte per l'alternanza e la concordia in Ciad, creato nel 2016 da ex membri dell'esercito ciadiano contrari al governo di Déby e stabilitosi al confine con la Libia, a nord del Paese, in un'area in gran parte desertica e disabitata. È deceduto a seguito delle ferite riportate negli scontri che, secondo le fonti dell'esercito, hanno costretto il ritiro delle unità ribelli che,

di FERDINANDO FEDI



a seguito delle elezioni, da alcuni giorni avevano attraversato il confine con la Libia e si erano spinte a sud, fino ad arrivare ad alcune centinaia di chilometri

dalla capitale N'Djamena.

Déby è morto pertanto da sovrano combattente in testa al suo esercito, anche se di epico e regale pare avesse ben

poco. Governava con l'autorità necessaria a mantenere saldo per decenni un regime che nominava e controllava tutti i poteri dello Stato.

Un regime che ha portato un Paese ricco di petrolio a classificarsi tra gli ultimi del pianeta in ogni indice: povertà, mortalità infantile, aspettative di vita e alfabetizzazione. Un Paese non libero ma utile a tutti e forte alleato dell'Occidente, soprattutto di Francia e Stati Uniti che lo hanno ritenuto essenziale nella lotta al terrorismo nell'area del Sahel, dove ora opera anche una missione militare italiana.

L'esercito ha comunicato che il presidente sarebbe morto "esalando il suo ultimo respiro mentre difendeva la nazione sovrana sul campo di battaglia" e che ora Governo e Parlamento sono stati sciolti. Il figlio trentasettenne del sovrano ucciso, Mahamat Idriss Déby, come da tradizione di ogni regno, pur se immaginario, ha ereditato il potere e guiderà un governo provvisorio che porterà a nuove elezioni tra 18 mesi. Certo è che l'instabilità del Ciad preoccupa non poco, per le ripercussioni che potrebbe avere in tutta l'area e in particolare nella confinante Libia, da poco avviata in un processo di pacificazione.

La comunità tradizionale è, pertanto, tutt'altro che tranquilla e l'evacuazione di alcune ambasciate, unita alla presenza dell'esercito in ogni angolo della capitale, fa supporre che la situazione non sia sotto controllo e che possa essere suscettibile di ogni sviluppo.



winover

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**